

## DIOGENE: L'ABBIGLIAMENTO CINICO

Gli elementi dell'abbigliamento cinico che caratterizzano la figura di Diogene sono ben noti. A parte la barba fluente (cfr. per es. v B 168), quelli più distintivi sono i seguenti:

a) la «bisaccia» (πήρα, *pera*): cfr. v B 80, 152, 153, 155, 156, 157; nella bisaccia il cinico ripone la sua scarna suppellettile: cfr. v B 158, 159, 160, e anche il cibo: cfr. v B 174. Onde Diogene definiva «storpi» (ἀναπήρους) non coloro che sono privi dell'udito o della vista ma coloro che non hanno la bisaccia: cfr. v B 154. In v B 166, 167, 298 si parla di θύλακος ο θυλάκιον.

b) Il «mantello» (τρίβων, *tribon*), che uno scolio a Aristoph. *plut.* 714 ci descrive lungo fino a i piedi, con le maniche larghe e κεκολπόμενος: cfr. v B 153, 156, 157; cfr. anche v B 25, 26, 93; *pallium* in v B 162 e 163; ἔξωμῖς (cioè la tunica ad una sola manica, particolarmente in uso tra gli schiavi e il basso popolo); sul τρίβων come pelle di leone cfr. v B 80. Il tratto caratteristico dell'abbigliamento cinico è tuttavia il «raddoppiamento del mantello» (su cui dovremo tornare ancora più avanti): cfr. v B 126, 174, 175 e Ps. Diog. *epist.* 7, 1 [= v B 537]; 15 [= v B 545]; 30,3 [= v B 560]. Un riferimento al «raddoppiamento del mantello» è anche da vedere in Papyr. herc. 558, pezzo 12 Croenert (vedi la precedente nota 1)<sup>1</sup>. Diogene muore avvolto nel τρίβων: cfr. v B 97. Sulla στολή di Diogene cfr. anche Ps. Diog. *epist.* 7,2 [= v B 537]<sup>2</sup>.

c) Il «bastone» (βακτηρία, ῥάβδος, *baculum* e *baculus*, *clava*): cfr. v B 143, 152, 156, 157, 166, 174, 175, 298. Di un uso pedagogico della βακτηρία si fa cenno, oltre che in Ps. Diog. *epist.* 38,2 [= v B 568], anche in una delle χρεῖαι nel Papyr. Vindob. Gr. 29946 (col. III 3-24 [= v B 143]). Benché il senso della χρεῖα non sia ricostruibile con

<sup>1</sup> E cfr. L. Baldassarri, «Cronache Ercolanesi», VI (1976) p. 80.

<sup>2</sup> Può essere interessante ricordare che il τρίβων è indossato anche da Socrate: Plat. *Protag.* 335 c-d. Cfr. E. Schuppe, s.v. *Tribon*, in *RE* VI A 2 (1937) coll. 2415-9.

sicurezza, mi pare abbia ragione I. Gallo<sup>3</sup> a richiamare, per contrasto con quanto ivi detto (Diogene colpì con il bastone uno dei suoi uditori e questi, κατ' ἀμαθίαν, si rannicchiò spaventato), l'opposto atteggiamento di Diogene verso la βακτηρία di Antistene (cfr. Diog. Laert. VI 21 [= v B 19]). E cfr. anche quanto detto in Diog. Laert. VI 32 [= v B 278].

d) La «botte» (πίθος, *dolium*) come abitazione del cinico: cfr. v B 25, 26, 159, 169 (gli Ateniesi gliene regalano un'altra), 174, 175, 298; Ps. Diog. *epist.* 16 [= v B 546] e Dio Chrysost. *orat.* IV (4) 12-3 [= v B 582]; il che non toglie che la dimora di Diogene sia tutta la città e che egli viva negli edifici pubblici e nei templi: cfr. v B 80, 174, 299 e particolarmente Dio Chrysost. *orat.* IV (4) 13 [= v B 582] e VI (6) 14 [= v B 583]. Sulle abitazioni di Diogene cfr. Teles p. 8,3-10 [= v B 468].

e) La «ciotola» (ὄστρακον, *schyphus*) cfr. v B 156, 157, Ps. Diog. *epist.* 13 [= v B 543] e che è indicata con vari nomi: κοτύλη (v B 158), κύλιξ (v B 158), ποτήριον (v B 158), σκύφος ξύλινον (v B 160), κισσύβιον (v B 161), *calix* (v B 159). E il tratto più caratteristico è costituito dall'episodio nel quale Diogene butta la ciotola e beve nel cavo delle mani, quando vede un giovanetto bere in questo modo: cfr. v B 156, 157, 158, 159, 160, 161, 175, 298 e Ps. Diog. *epist.* 6 [= v B 536] e 13 [= v B 543]. Sul bere acqua cfr. v B 70, ma Diogene chiede anche vino: cfr. v B 55.

f) Il «piatto» (τρύβλιον): cfr. v B 158, dove il cinico butta il piatto quando vede un ragazzo mettere le lenticchie nella parte cava di un pezzo di pane. Oltre le «lenticchie» (φακῆ), cibo caratteristico dei Cinici sono il «pane» (ἄρτος), la «verdura» (λάχανον), le «olive» (ἐλάαι), i «fichi» (σῦκα), i «fichi secchi» (ισχάδες), i «lupini» (θήρμιοι), la «polenta» o «focaccia» (μάζα): cfr. su tutto ciò v B 55, 56, 58, 68, 93, 95, 156, 157, 158, 183, 196, 298, 299.

Più in generale sull'abbigliamento e sul cibo dei Cinici cfr. ancora Ps. Diog. *epist.* 7,2 [= v B 537]; 15 [= v B 545]; 19 [= v B 549]; 30,3-4 [= v B 560]; 32 [= v B 562]; 34,1 [= v B 564]; 37,4-5 [= v B 567]; 44 [= v B 574]. cfr. ancora Ps. Crat. *epist.* 13 [= v H 100], 14 [= v H 101], 30 [= v H 117], 32 [= v H 119].

Tutto ciò è stato ampiamente studiato dalla critica moderna<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. I Gallo, *Frammenti biografici da papiri*, II (1980) p. 295.

<sup>4</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>a</sup> pp. 317-9; P. Wendland, *Philo u. d. stoisch-kynische Diatribe* (1895) pp. 15-24; F. Leo, «Hermes», XLI (1906) pp. 441-6 [= *Kl. Schr.*, I (1960) pp. 185-90]; J. Geffcken, *Kynika u. Verwandtes* (1909) pp. 53-151 (soprattutto sul cinismo tardo); E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911<sup>2</sup>) pp. 1-3 e

Senza voler riprendere qui tutte le questioni, si è discusso se questo abbigliamento fosse proprio già di Antistene oppure se solo a partire da Diogene diventasse proprio dei Cinici. In Diog. Laert. vi 13 [= v A 22] si legge che secondo Diocle già Antistene avrebbe «raddoppiato il mantello» e usato la bisaccia e il bastone e che anche secondo Neante Antistene sarebbe stato il primo a «raddoppiare il mantello», mentre secondo Sosicrate il primo sarebbe stato Diodoro di Aspendo; in Diog. Laert. vi 22-3 [= v B 174], invece, questa priorità viene attribuita a Diogene e con maggior dovizia di particolari. Che sia quest'ultima la tradizione più attendibile ha dimostrato D.R. Dudley<sup>5</sup>, il quale ha osservato che bisaccia e bastone formavano l'abbigliamento tradizionale dei mendicanti vagabondi (cfr. Hom. *Od.* o 335 e π 108 e Aristoph. *Acharn.* 11, 435, 448, 453) ma che Antistene non è mai indicato come tale. Quell'abbigliamento era fatto proprio, tuttavia, dai Pitagorici ascetici che conosciamo dal *Telauge* di Eschine<sup>6</sup> e uno di loro era Diodoro di Aspendo<sup>7</sup>.

Che l'abbigliamento cinico appartenga di pieno diritto a Diogene risulta altresì confermato dallo studio che F. Leo<sup>8</sup> ha dedicato ai versi di Plauto riportati in v B 162 e nel quale ha dimostrato che l'originale della commedia risale all'età di Demostene, il che significa che in essa non si parlava dei Cinici in generale ma di Diogene il *χύων*. Si tratta quindi della più antica testimonianza contemporanea a Diogene.

Dai vv. 124-6 risulta che il parassita è come il cinico e l'abbigliamento che vi è descritto deve corrispondere a quello di Diogene. La

7-11; G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) pp. 110-2, 115-9 e 191-4 e «Archiv f. Religionswiss.», xvii (1912) pp. 400-4; K. Joël, *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921) pp. 869-70 e p. 884 n. 1; F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 100-1 e J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) pp. 161-3 e 219-20 (con ricca bibliografia).

<sup>5</sup> Cfr. D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 6-7.

<sup>6</sup> Cfr. H. Dittmar, *Aischines von Sphektos* (1912) p. 417.

<sup>7</sup> Cfr. Athen. iv 164 E e, per il confronto di questo passo con Diog. Laert. vi 13 [= v A 22] e per Nicia di Nicea come fonte, cfr. H. Usener, «Sitzungsb. d. kön.-preuss. akademie d. Wiss.», II (1892) p. 1031 [= *Kl. Schr.*, III (1914) pp. 171-2]; cfr. anche K. Joël *Der echte u. d. xenoph. Sokrates*, II 1 (1901) pp. 208-11 e p. 218; W. Croenert, «Rhein. Mus.», LXII (1907) pp. 311-2, che attribuisce a Cercida i due versi citati; J. Geffcken, *Kynika u. Verwandtes* (1909) p. 54; E. Zeller-R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci*, I 2 (1950<sup>2</sup>) p. 431 n. 4. Di influssi del pitagorismo su Antistene parla F. Deleva Caizzi, *Antisthenis fragmenta* (1966) p. 122, soprattutto per quanto riguarda il motivo del *πόνος*, dell'*ἄσκησις* e della *μελέτη*, l'interesse per la musica e il mito di Eracle (cfr. la precedente nota 32). Sul problema cfr. ora R. Giannattasio Andria, *I frammenti delle "Successioni dei filosofi"* (1989) pp. 108-11, che ritiene che quell'abbigliamento fosse prima di tutto pitagorico e poi ripreso dai Cinici.

<sup>8</sup> Cfr. F. Leo, «Hermes», XLI (1906) pp. 441-6 [= *Kl. Schr.*, I (1960) pp. 185-90], che rinvia a U. von Wilamowitz-Moellendorff, «Goetting. Index lect.» (1893) p. 16 [= *Kl. Schr.*, I (1935) p. 190].

tradizione biografica ci parla del τρίβων, della πήρα e della βακτηρία (in seguito attribuiti anche ad Antistene). Ora è senz'altro chiaro che la βακτηρία come elemento integrante dell'abbigliamento specificamente diogeniano è un malinteso: ogni ateniese la portava, nella commedia nuova non meno di prima. La raffigurazione deriva da quegli aneddoti in cui il bastone ha un ruolo (Diog. Laert. vi 32 e 66). Ma in Diog. Laert. vi 23 [= v B 174] troviamo una motivazione particolare che possiamo ben comprendere come sia nata, e cioè da Satiro, che noi conosciamo attraverso Ieronimo<sup>9</sup>. La cosa fondamentale è il τρίβων (che Neante attribuisce anche al solo Antistene: Diog. Laert. vi 13). Diogene porta bastone e bisaccia solo nelle sue peregrinazioni e il bastone solo dopo una malattia e nella vecchiaia.

Bastone e bisaccia appartengono al costume del girovago, non del mendicante, e il girovagare apparteneva a un cinico come Diogene, benché egli avesse in Atene il suo luogo di residenza. Ma il portatore di bisaccia, con il suo mantello di lana e il bastone, divenne subito dopo Diogene, il ritratto consueto del cinico e in seguito anche il ritratto di Diogene, quale probabilmente nessun Ateniese vide mai. Così questo ritratto, attraverso Satiro, è arrivato nella letteratura biografica.

Nei due epigrammi di Leonida di Taranto sul cinico Sochares (*Anth. Pal.* vi 293 e 298) appare il bastone, ma non in quello su Diogene (*Anth. Pal.* vii 67). Mentre negli imitatori (*Anth. Pal.* vii 65, xi 158, vii 66, vii 68) il bastone non manca mai, come del resto nei biografici, Leonida dovette invece conoscere personalmente gli immediati seguaci di Diogene e da questi essere informato su Diogene.

In Plauto mancano il bastone e anche la bisaccia. Il parassita non possiede più del cinico e tutto ciò che possiede lo porta con sé. L'enumerazione di Plauto comincia in modo schiettamene attico con l'*ampulla* e lo *strigilis*, senza i quali nessun βίος ateniese è pensabile. Questo Diogene non è quindi il ῥυπῶν di Luciano e di altri, ma è uno che cura il suo corpo<sup>10</sup>. Cfr. Diog. Laert. vi 81 [= v B 179] Epictet. *dissert.* iii 22, 88 [= v B 179] e i 24,8 e 11 [= v B 265] e cfr. anche ὄλη in Leonida *Anth. Pal.* vii 67 [= v B 114]<sup>11</sup>. Per ciò che riguarda *scaphium*, secondo Ieronimo (*adv. Jovin.* ii 14 [= v B 175]) Diogene ha un *caucus ligneus ad portandum* e in Diog. Laert. vi 37 [= v B 158] κοτύλη e τρύβλιον.

Poi il vestito: *soccus*, *pallium*, nessuna sottoveste. Il *pallium* è il τρίβων; le scarpe possono sorprendere solo chi dalla letteratura poste-

<sup>9</sup> Cfr. F. Leo, *Die griech.-röm. Biographie* (1901) pp. 120-3.

<sup>10</sup> Cfr. Diog. Laert. vi 70 [= v B 291], da collegare con vi 23 [= v B 174] e F. Leo, *Die griech.-röm. Biographie* (1901) p. 49.

<sup>11</sup> Cfr. Athen. ix 495 c: τὴν δὲ ὄλην Κλείταρχος Κορινθίους μὲν φησι καὶ Βυζαντίους καὶ Κυπρίους τὴν λήκυθον ἀποδιδόναι.

riore si è fatta un'idea della ἀνυποδησία dei Cinici e di Diogene. In Leonida (*Anth. Pal.* vi 293) le scarpe si trovano. Infine il *marsuppium*, che non è la bisaccia ma il borsellino.

Quindi Plauto descrive il corredo del cinico proprio come è ricavabile dalle fonti più antiche. Il che può confermare ciò che A. Weiher<sup>12</sup> dice a proposito di v B 178, e cioè che ha torto il Wilamowitz<sup>13</sup> quando scrive che la commedia nuova non ha parlato dei Cinici. Non solo ma può altresì mostrare l'esattezza dell'osservazione di Schwartz<sup>14</sup> e cioè che il tipo del filosofo cinico è ben noto agli scrittori dell'età imperiale, mentre l'epoca immediatamente precedente sembra non saperne nulla, e che tuttavia esso è soltanto la ripetizione di un modello molto più antico, dal quale si distingue, come una fiacca copia romana si distingue da un cesellato bronzo ellenistico.

Le ragioni che spinsero Diogene ad abbracciare la «vita cinica» sono ricostruite attraverso varie testimonianze (cfr. v B 172), ma tra queste è di particolare rilievo, per la sua antichità, per la sua imparzialità e per il suo interesse scientifico, quella che risale al *Megarico* di Teofrasto, l'attenzione del quale verso Diogene Cinico sarebbe veramente notevole se si potesse stabilire con certezza che allo stesso personaggio era dedicata anche un'altra sua opera, il cui titolo Τῶν Διογέ-  
*vous συναγωγή* leggiamo nel catalogo laerziano (v 43)<sup>15</sup>.

Abbiamo raccolto in v B 152-95 le fonti principali che più direttamente ci documentano la vita cinica: gli elementi essenziali dell'abbiagliamento e di una condotta frugale. A queste fonti si possono aggiun-

<sup>12</sup> Cfr. A. Weiher, diss. München (1913) p. 69.

<sup>13</sup> Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *De tribus carm. lat. comm.* (1893) p. 16 [= *Kl. Schr.*, II (1941) pp. 262-3].

<sup>14</sup> Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911<sup>2</sup>) pp. 1-3.

<sup>15</sup> A favore di questa ipotesi si era espresso G. Grote, *Plato*, III (1888<sup>2</sup>) p. 508, ma E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>3</sup> p. 283 n. 1, ritenendo improbabile che Teofrasto parlasse di Diogene Cinico in due distinte opere, avanzava l'ipotesi che la seconda opera si riferisse a Diogene di Apollonia. Del riferimento al Cinico dubita anche V. Egger, *Disputationis de fontibus Diog. Laert. particula* (1881) p. 12, mentre a Diogene di Apollonia si riferisce il titolo teofrasteo H. Diels, *Vorsokratiker*, 64 A 5 e della stessa opinione è F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 95-6 e pp. 108-10. Il riferimento a Diogene Cinico è stato invece ripreso da K. von Fritz, *Quellen-Untersuchungen* (1926) pp. 36-9, il quale ha sostenuto che le due opere erano diverse, perché il *Megarico*, come mostra la forma del titolo, doveva essere un dialogo, nel quale dovevano comparire come interlocutori quei personaggi che sono menzionati subito dopo, come Polieucto, Atenodoro e Lisania (cfr. anche D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. 6-7 e quanto abbiamo detto nella precedente nota 41). Infine, anche I. Gallo, *Frammenti biografici da papiri*, II (1980) pp. 248-9, osserva che nello scritto teofrasteo (da intendere come *Raccolta delle sentenze di Diogene*) la menzione di Diogene nel titolo, senza ulteriore specificazione, ben difficilmente poteva riguardare un qualsiasi altro Diogene.

gere le indicazioni che emergono dal *corpus* delle epistole (cfr. Ps. Diog. *epist.* 14 [= v B 544]; 26 [= v B 556]; 28,3 [= v B 558]; 31,4 [= v B 561]; 34,2-3 [= v B 564]; 40 [= v B 570]; e Ps. Crat. *epist.* 13 [= v H 100]; 16 [= v H 103]; 18 [= v H 105]; 22 [= v H 109]; 33 [= v H 120]), da Dio Chrysost. *orat.* VI (6) 30-31 e 62 [= v B 583] e da Lucian. *mort. dial.* 1,1 [= v B 587]. Senza entrare in dettagli troppo minuti, importa osservare che in questa raffigurazione della vita cinica non solo mancano le estreme radicalizzazioni del cinismo posteriore ma emergono talvolta un atteggiamento e una concezione più moderati, quasi eudemonistici. Su ciò avremo modo di soffermarci con più attenzione nella successiva nota 51, ma intanto si veda ciò che di Diogene si dice in v B 179 circa la cura del proprio corpo e con questo è da mettere in relazione la raffigurazione di Dione Crisostomo (cfr. *orat.* VI (6) 8-16 e 22-34 [= v B 583] sulla cura del proprio corpo; *orat.* IV (4) 10 [= v B 582]; VI (6) 61-2 [= v B 583]; X (9) 9,14 e 15 [= v B 586] sul fatto che la povertà non impedisce che la vita di Diogene sia la migliore e la più felice). E non a caso anche tra queste fonti torna il parallelismo con Bione di Boristene: cfr. per es. Diog. Laert. VI 40 [= v B 183], per Diogene, e Gnom. Vat. 743 n. 156 [= F 80 Kindstrand], per Bione, senza per questo dover concludere che la risposta sia originariamente di Bione<sup>16</sup>.

E analoga considerazione potrebbe essere fatta a proposito della notizia che Diogene trascorreva parte dell'anno ad Atene e parte a Corinto, non inferiore in questo al Re di Persia, che soggiornava in primavera a Susa, l'inverno a Babilonia e l'estate in Media (cfr. Plutarch. *de prof. in virt.* 6 p. 78 D [= v B 260] con i luoghi paralleli indicati in apparato e con i quali sono da collegare le analoghe indicazioni in v B 171, 174, 175, 176 e 177). Inattendibile storicamente (cfr. le precedenti note 42 e 44), questa notizia rientra nel filone tendente a sottolineare la superiorità della vita cinica sulla vita lussuosa, di cui il Gran Re è simbolo per antonomasia, e quindi l'esaltazione della frugalità della vita cinica<sup>17</sup>. Ma interessante è, ancora una volta, il fatto che questa superiorità è argomentata anche in base al fatto che il cinico non rinuncia semplicemente e sdegnosamente a ciò di cui gli altri godono, ma ne gode in modo diverso e più sottile. In ciò sta il senso della polemica contro la ricchezza e contro il lusso, contro la *φιλαργυρία* e l'*αἰσχροκέρδεια*, che le fonti antiche documentano largamente e che non è qui il caso di ripetere: cfr. i testi raccolti in v B 220-46, ai quali si possono aggiungere le indicazioni che emergono dall'atteggiamento

<sup>16</sup> Cfr. J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) pp. 296-7, con la bibliografia ivi citata.

<sup>17</sup> Su ciò cfr. tutte le indicazioni già date da E. Weber, «Leipz. Stud.», X (1887) pp. 87-91, 94-5 e G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) pp. 72-3.

di Diogene verso i giovani (cfr. v B 394-414) e in modo particolare ciò che è detto in v B 403, 405, 406, 407, 409. Né c'è bisogno di dire che questa polemica ricorre altrettanto ampiamente nelle epistole, in Dione Crisostomo e in Luciano (cfr. i luoghi indicati in apparato a v B 220 e quanto in *epist.* 19 [= v B 549] è detto su Diogene e Agamennone a proposito dell'abbigliamento «regale»)<sup>18</sup>. In ogni caso non ha fondamento il dubbio di Th. Gomperz<sup>19</sup> sulla povertà di Diogene, in base al fatto che egli possedeva uno schiavo: il senso delle fonti antiche che ce ne parlano (cfr. v B 440-5, cui sono da aggiungere Ps. Diog. *epist.* 37,4 [= v B 567] e Dio Chrysost. *orat.* x (9) 1 sgg. [= v B 586]) è chiaro e non è molto diverso da quello che fa esclamare a Diogene di nutrire, anche lui, dei parassiti (cfr. v B 173)<sup>20</sup>.

E con ciò è connessa la tradizione su Diogene «mendicante»: ma su questo punto cfr. la nota successiva.

Sono proprio i tratti della vita cinica impersonati da Diogene e non di rado ancor di più accentuati nella tradizione del cinismo posteriore che stanno alla base delle valutazioni espresse sul cinismo. Oltre a quanto abbiamo già osservato in questa nota e a quanto ancora osserveremo nella successiva nota 49, cfr. i vari giudizi che abbiamo raccolto in v B 508-30, a conclusione della nostra raccolta. A prescindere da quelli di Epicuro, di Filodemo e di Polistrato (cfr. v B 508-11, di cui si parlerà più diffusamente nella successiva nota 51) si tratta di giudizi molto diversi: accanto a quelli comprensibilmente positivi di Posidonio (*ap.* Diog. Laert. vii 91 [= v B 512]), di Simplicio (cfr. i testi raccolti in v B 514), di Plinio (cfr. v B 517) e di Temistio (cfr. v B 519-20), abbiamo quelli generalmente negativi e denigratori della tradizione patristica: Taziano (cfr. v B 522), Origene (cfr. v B 523), Lattanzio (cfr. v B 524), Agostino (cfr. v B 525), Giovanni Crisostomo (cfr. v B 526 e 527), che rendono tanto più significativi quelli di Gregorio di Nazianzo (cfr. v B 528 e 529)<sup>21</sup> e di Teodoreto (cfr. v B 530).

<sup>18</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>3</sup> pp. 304-6; A. Rausch, «Philos. Monatshefte», xx (1884) pp. 461-4; E. Weber, «Leipz. Stud.», x (1887) pp. 87-91, 107-8 e 158; K. Joël, *Der echte u. d. xenoph. Sokrates*, II 1 (1901) pp. 345-9; G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) pp. 11-3; 15-7, 58-62, 128-36 e «Archiv f. Religionswiss.», xvii (1912) pp. 397-9; F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 24-5 e J.F. Kindstrand, *Bion* (1976) pp. 212-20 e 243, con ulteriori indicazioni ivi date.

<sup>19</sup> Cfr. Th. Gomperz, *Griech. Denker* (1893-1909) trad. ital. II p. 590 n. 1.

<sup>20</sup> Sul topo come parassita cfr. G.A. Gerhard, *Phoinix* (1909) p. 240 n. 2 e p. 242 n. 7.

<sup>21</sup> Sui giudizi di Gregorio Nazianzeno cfr. J.R. Asmus, «Theol. Stud. u. Kritiken», lxxvii (1894) pp. 314-39 e J. Geffcken, *Kynika u. Verwandtes* (1909) pp. 22-3.